

GIANFRANCO BATTISTI

UNA NUOVA GEOGRAFIA PER IL TERZO MILLENNIO

La presenza del trascendente nella realtà terrena costituisce una sfida per una disciplina come la Geografia Umana, che nasce nel fiorire del positivismo come un ramo del grande albero delle scienze naturali. Vero «albero del bene e del male» per il pensiero scientifico moderno. Fondata sulla concretezza dei luoghi, che dalla varietà dei caratteri traggono la loro identità, essa si indirizza inizialmente lungo la strada del determinismo ambientale.

Nella seconda metà dell'800, F. Ratzel riscrive infatti la geografia di C. Ritter secondo i canoni fondanti del pensiero darwiniano; un pensiero che si ammantava di scientificità pur essendo sostanzialmente privo di basi teoriche. Se le varie forme di selezione biologica sono infatti spiegate dall'osservazione della natura, le leggi dell'ereditarietà erano allora ignote e la stessa diversificazione dei caratteri attende ancora oggi di essere spiegata (1). Anche trascurando l'esistenza di un «progetto» evolutivo di lungo periodo, Darwin era conscio di mandare alle stampe un'opera incompleta, su una problematica che attendeva ancora molti riscontri (2). Il grande successo di pubblico lo spingerà peraltro a proporre un quadro concettuale nel quale emerge comunque una sorta di teleologia laica che culmina con la «discesa dell'uomo», concepito come una specie animale fra le tante. Di questa, Ratzel – formatosi zoologo – potrà allora proporre uno studio scientificamente «oggettivo» quanto al suo «comportamento spaziale» (3).

L'opera di Darwin costituisce un'arma potente contro il permanere del

(1) «Molti biologi e filosofi negano l'esistenza di leggi biologiche universali... giacché quasi tutte le cosiddette leggi biologiche presentano eccezioni. Il famoso test della falsificabilità del filosofo della scienza Karl Popper, pertanto, non può essere applicato in questi casi» (MAYR E., *L'influenza di Darwin sul pensiero moderno*, «Le Scienze», settembre 2000, p. 76).

(2) «Nel 1837 mi venne l'idea [...] solo dopo cinque anni di lavoro io mi permisi alcune introduzioni e mi feci a redigere brevi annotazioni [...] Il mio lavoro è ora (1859) quasi finito; ma siccome occorrerebbero parecchi anni per completarlo, e la mia salute non è troppo ferma, così fui ridotto a pubblicare il presente estratto» (DARWIN C., *Sulla origine delle specie per elezione naturale ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, Milano, A. Barion, 1926, p. 13).

(3) RATZEL F., *Anthropogeographie*, vol. II, *Die geographische Verbreitung des Menschen*, Stoccarda, 1891.

sacro nell'analisi del mondo. Di fronte a una cultura ufficiale attardata su un'interpretazione letterale della Genesi, la scoperta che la creazione non è stata cosa breve è apparsa all'epoca come un ariete suscettibile di frantumare molte credenze.

Non è un attacco diretto alla religione, ch  Darwin, almeno agli inizi, si professa anzi credente (vedi la conclusione de l'*Origine delle specie*) (4). Ne escono invece fracassati quanti avevano incautamente mescolato sacro e profano nelle loro disquisizioni. Siamo lontani anni-luce dalla Scolastica, che sollevava problematiche quali l'individuazione nel concreto (con un anticipo temporale oggi quantificabile in oltre un millennio) degli apocalittici regni di Gog e Magog (5), ma anche dalla ricerca, protrattasi nella cartografia fino al XVII secolo, della localizzazione del Giardino dell'Eden. Ricerca che per inciso   oggi passata di competenza agli archeologi, i quali prendono la cosa sul serio senza che nessuno trovi nulla da ridire.

Con il progredire delle scienze naturali, nel corso del secolo si determina l'abbandono definitivo del discorso ritteriano. Figura tipica del periodo della «Santa Alleanza», Ritter tendeva a presentare il mondo come il luogo costruito dalla Provvidenza perch  l'uomo vi vivesse la sua vicenda di salvezza. Concezione in s  veritiera, ma che non poteva pi  venir accettata come base credibile per una spiegazione dei fenomeni concretamente riscontrabili sulla superficie terrestre. Le teorie via via disponibili (si pensi all'attualismo) consentivano infatti di comprendere in modo soddisfacente un numero crescente di questi fenomeni.

Strumento potente a tal fine appariva la logica meccanicistica, che attraverso un ragionamento semplice e in molti casi facilmente ripetibile, lega ogni evento a una successione di rapporti di causa-effetto. Tutto ci  veniva a restringere progressivamente lo spazio dell'inconoscibile senza il ricorso al soprannaturale (6).

Da qui il rifiuto del paradigma su cui poggiava l'opera di Linneo, che cent'anni prima (nel *Systema Naturae*) (7) tendeva a ricomporre il quadro iniziale della creazione come chiave di lettura dell'insieme dei viventi nella

(4) «Vi ha certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facolt  di essa, che furono in origine impresse dal Creatore in poche forme od anche in una sola; e nel pensare che, mentre il nostro pianeta si aggir  nella sua orbita, obbedendo alla legge immutabile della gravit , si svilupparono da un principio tanto semplice, e si sviluppano ancora infinite forme, vieppi  belle e meravigliose» (DARWIN C., cit., p. 440). Del resto, in giovent  l'autore progett  di diventare pastore protestante. S.L. Jaki (*Il salvatore della scienza*, Citt  del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 134) sostiene peraltro che «Darwin ment  scientemente quando afferm  di essere scivolato inconsciamente, poco alla volta, nell'agnosticismo».

(5) MARINELLI G., *Gog e Magog. Leggende geografiche*, in *Scritti minori*, vol. I, *Metodi e Storia della Geografia*, Firenze, Le Monnier, 1908, pp. 387-438.

(6) Naturalmente verranno a lungo trascurati i fenomeni di pi  ampia portata temporale e quelli originati da cause molteplici, interpretabili solo alla luce di leggi molto complesse anche sotto il profilo matematico.

(7) MICELLI F., *Alle origini del concetto di «paesaggio»: osservazioni sulla «Flora lapponica» di Carlo Linneo*, Trieste, Univ. degli Studi-Istituto di Geografia (Fac. di Magistero), 1974.

loro distribuzione spaziale oltre che nei loro caratteri. Sarebbe dovuto cadere, assieme alle concezioni creazioniste, anche il concetto di «scala degli esseri»; questa visione viene invece implicitamente ripresa dai darwinisti e, depurata dell'ultimo gradino (la condizione angelica) incorporata nella nuova teleologia, fondata sull'evoluzione.

Quello dell'evoluzione è peraltro un tema antico: già il nonno di Darwin, Erasmo, aveva scritto un'opera sull'argomento, seguendo l'impostazione di Lamarck. L'ereditarietà genetica dei caratteri acquisiti viene presto sconfessata, ma l'esigenza di chiarire razionalmente un processo che si lascia intuire di mutamento, oltre che biologico, anche sociale, economico, culturale, si propone periodicamente all'attenzione degli intelletti più acuti. I darwinisti sociali trasferiranno il concetto su altri piani: i rapporti di classe in Marx, le «frontiere» nella storiografia americana, la «successione ecologica» nella Scuola di Chicago, e altre ancora potremmo citarne.

Il successo dell'opera di Darwin ha dinamizzato lo studio delle scienze, invitando a focalizzare le regole del cambiamento interne a ciascun ambito di fenomeni. Con Darwin la natura diviene dunque l'oggetto fondamentale di studio, una natura in apparenza autosufficiente: non si pensa più al piano di Dio per la stessa e di conseguenza ci si abitua a non pensare che vi sia un piano di Dio per l'uomo come individuo, come popolo, come specie. E' una rottura epocale con la tradizione scientifico-culturale, una rottura che il '700, ancora in larga parte impregnato di deismo, non era riuscito a operare. Un termine di paragone può essere tratto – ma in scala infinitamente ridotta – con l'affermarsi del sistema eliocentrico.

Si prospetta così il quadro di una natura di cui l'uomo fa parte come componente privilegiata, ma non più come momento centrale, natura caratterizzata da processi che determinano il comportamento collettivo dei gruppi umani, ivi incluso il pensiero che essi elaborano. Il materialismo storico è già maturo, con la sua pretesa di conoscere il futuro, quindi di predeterminarlo. Eretto a sistema politico, pretenderà di anticiparlo, costi quel che costi. Il numero degli «animali» sacrificati lungo il cammino non viene preso in considerazione e così pure dicasi delle devastazioni ambientali. Il determinismo sociale – una lettura scorretta dell'opera di Darwin – viene eretto a paradigma (8), un sistema la cui dinamica interna si vuole svincolata financo dalle condizionanti ambientali. Il libro del sapere viene definitivamente opposto al libro della Sapienza.

La rigidità delle impostazioni ambientaliste in geografia aprirà assai presto le porte, a partire dalla scuola francese, a posizioni «possibiliste» che non cambieranno tuttavia la direzione di marcia. L'indagine scientifica più aggressiva tende a escludere Dio dagli eventi terreni, qualunque sia la corrente di studi alla quale si aderisce. In geografia, ciò avviene all'interno di im-

(8) «La vecchia tesi del darwinismo sociale – quella di un egoismo intransigente – era basata su una comprensione incompleta degli animali, in particolare delle specie sociali» (MAYR E., cit., p. 78).

postazioni di tipo eccezionalistico (9), che corrono lontano dai rigidi canoni scientifici tradizionali e quindi la disciplina avrebbe potuto riaprirsi alle realtà metafisiche. Cosa c'è di più eccezionale, anzi irripetibile, del miracolo? La fonte guaritrice di Lourdes ha suscitato larga eco, ma non risulta aver attirato la curiosità dei geografi. Né era (è) questa l'unica fonte risanatrice nota nel mondo. L'eredità di Vidal si dimostra ben salda nell'opera di Hartshorne; ancora alla fine degli anni '50 questi postula una disciplina che studi realtà irripetibili, non categorizzabili e in buona sostanza inconoscibili (10). Come sottolineerà la critica successiva, siamo al di fuori dei canoni della scienza riconosciuta. Da 150 anni, *caos* e *cosmos* si dividono le possibili interpretazioni che l'uomo propone per un mondo dove Dio risulterebbe ufficialmente assente.

E' su queste due visioni, contrapposte ma univoche, che viene a calarsi negli ultimi decenni la cosiddetta «crisi della modernità». Si tratta di una sindrome socio-culturale che diversi studiosi si sono sforzati di definire e interpretare. Nonostante i suoi forti limiti (o meglio, proprio per questi), il confuso e contraddittorio saggio di D. Harvey (11), nella sua pretesa di cogliere tutti (o quasi) gli aspetti del problema, rimane un utile approccio. A dieci anni dalla sua uscita, una rilettura attenta ci restituisce l'immagine di un mondo sottoposto agli stress di una grande trasformazione, ma dove non è dato di riscontrare una vera cesura tra moderno e postmoderno (12).

La trasformazione procede sostanzialmente dal sistema economico, il quale realizza un «balzo» epocale mediante la cosiddetta «transizione al post-industriale». Un «disordine creativo» che attraversa tutti gli aspetti della società, di portata anche maggiore, si era avuto duecento anni prima con la «rivoluzione industriale» (13). L'innovazione parte anche in questo caso da un singolo paese economicamente all'avanguardia per poi diffondersi in tutto il mondo.

Non è questa la sede per soffermarsi a esaminare anche solo le principali connotazioni di questa trasformazione, la cui reale natura sfugge a un'analisi come quella di Harvey, tesa a seguire i mille rivoli attraverso i quali il mutamento scorre nella società. Gli fanno difetto i necessari strumenti concettuali: sostanzialmente, le teorie dello sviluppo, della produzione di massa di prodotti innovativi, dei mercati. Rispetto a essi, i pur importanti meccanismi di funzionamento del «turbocapitalismo» perdono centralità, mentre il fatto estetico, proprio in quanto si dimostra il suo scollamento

(9) SCHAEFER F.K., *Exceptionalism in Geography: A Methodological Examination*, in «Annals of Ass. of Amer. Geogr.», 1953, pp. 226-249.

(10) HARTSHORNE H., *Metodi e prospettive della geografia*, Milano, F. Angeli, 1972.

(11) HARVEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

(12) «Sembra ragionevole concludere che il passaggio al postmodernismo non riflette alcun fondamentale cambiamento di condizione sociale» (ivi, p. 111). «Concludo anche che vi è più continuità che differenza fra l'ampia storia del modernismo e il movimento chiamato postmodernismo» (ivi, p. 116).

(13) Alla quale dobbiamo fra l'altro la prima industrializzazione dell'arte.

con la realtà, diviene un aspetto scientificamente irrilevante.

Avendo negato l'esistenza reale del postmoderno (ma rivendicando nel contempo, con manifesta incoerenza, il diritto a studiarlo in quanto «condizione storico-geografica») (14), Harvey riesce a fare dietrofront rispetto a quello che egli stesso definisce «il nucleo del pensiero filosofico postmodernista», vale a dire l'abbandono del progetto illuminista (15). Sotto il profilo analitico, che è quello che ci interessa, ciò gli consente di riproporre il materialismo storico quale filtro attraverso il quale «leggere» la realtà (16), e aggiungendovi la dimensione spaziale giunge a concludere che «un rinnovamento del materialismo storico-geografico può davvero promuovere l'adesione a una nuova versione del progetto illuministico» (17).

Peccato che a fronte di un programma così ambizioso Harvey fallisca nel riconoscere anche le altre grandi tendenze evolutive che caratterizzano la fine del secondo millennio (18). In primo luogo la scomparsa, ovunque nel mondo, vuoi per collasso, vuoi per scelta di vertice, del sistema del cosiddetto «socialismo reale». Lungi dall'essere terminata nel 1988, come il Nostro lascia ipotizzare (19), è indubbio che per larga parte del mondo la transizione si apre appena nel 1989-91, all'insegna del *post-sovietismo* (20).

Di converso, il pregiudizio ideologico che vede le crisi economiche periodiche come una caratteristica peculiare delle sole economie capitalistiche impedisce a Harvey di cogliere come la crisi finanziaria sulla quale tanto si sofferma, proiettata su un orizzonte globalizzato, renda oggi credibile una previsione di Marx che tutti hanno sinora trascurato, vale a dire la «crisi finale» del capitalismo. Al di là delle dotte disquisizioni sui rapporti spazio-tempo, Harvey non è riuscito a entrare nella logica della globalizzazione o, piuttosto, ha ritenuto di ignorarla (21). Una volta caduta la divisione del mondo lungo una frattura ideologica è caduto infatti ogni ostacolo all'unificazione delle economie.

E' questa invece la prospettiva nella quale dobbiamo inoltrarci, noi geografi «umani» alle soglie del XXI secolo. Il discorso di Harvey, che si ricollega esplicitamente agli anni della «contestazione», richiama in servizio la vec-

(14) HARVEY D., cit., p. 336: «Una delle prime condizioni della postmodernità è che nessuno può o dovrebbe discuterla come una condizione storico-geografica».

(15) Ivi., p. 14.

(16) «Lo studio del capitalismo da parte di Marx, se corretto, offre una solidissima base per pensare alle relazioni generali che intercorrono fra la modernizzazione, la modernità e i movimenti estetici che da tali condizioni traggono le loro energie» (ivi, p. 112).

(17) Ivi., p. 437.

(18) In realtà ve ne sarebbe una terza sulla quale non ci soffermeremo pur essendo probabilmente la più importante: intendiamo riferirci alla rinascita universale dei valori religiosi.

(19) Ivi., p. 356.

(20) La corporazione dei geografi ne prenderà atto ufficialmente nel 1994, quando la rivista «Soviet Geography» cambierà nome trasformandosi in «Post Soviet Geography».

(21) Si dimostra così senza ombra di dubbio quanto ipotizza A. Vallega in *Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza* in questo stesso numero del «Bollettino» (pp. 845-872).

chia contrapposizione tra conoscenza tecnico-scientifica e conoscenza filosofico-ideologica. La «crisi della modernità» sembra aver messo in discussione entrambe al punto che l'adesione all'una piuttosto che all'altra sembra divenire poco più di un'opzione culturale fra le tante. Un fatto estetico anziché di sostanza. Questa condizione di incertezza assume particolare rilevanza per una disciplina come la geografia, che si trova a maneggiare entità incontestabilmente reali, e non solo nell'ambito dei fenomeni della natura. Un monte – nella sua fisicità e nella sua appartenenza a una determinata formazione geologica – non può essere messo in discussione e lo stesso dicasi per un edificio nell'ambito di un insediamento.

Se ora andiamo a ripercorrere il cammino della geografia negli ultimi decenni, appare chiaro come la considerazione, nelle loro caratteristiche intrinseche, di quelli che un tempo si chiamavano «oggetti geografici» è stata man mano abbandonata ad altri specialisti. I quali ultimi – siano essi topografi, geologi, botanici, architetti, archeologi ecc. – sono ben lungi dal presentare il quadro desolante che caratterizza la geografia di fine millennio. Una disciplina che non a caso deve essere difesa con le unghie e coi denti perché non venga espulsa dal sistema unico di istruzione appena varato dal governo italiano.

L'atteggiamento in cui la corporazione si è cullata fin troppo a lungo è la diretta conseguenza della crisi morale che ha investito tutte le società organizzate del pianeta con la fine della crescita economica degli anni '50 e '60. Di fronte alla perdita relativa di spazio all'interno di un sistema del sapere istituzionalizzato in forte espansione, si è interpretata la crisi della geografia sullo sfondo della crisi più generale della società senza condurre una riflessione seria. L'irrompere della «complessità» (22), che sembra legittimare una serie infinita di interpretazioni del reale, fornisce apparentemente un supporto paradigmatico alla nostra timidezza nell'affrontare lunghi e onerosi itinerari di ricerca, comunque non suscettibili di giungere alla scoperta definitiva della realtà ultima, del modello aureo.

Ma il geografo non è forse abituato, dall'alba dei secoli, a riscrivere – generazione dopo generazione – il libro della conoscenza? Non foss'altro perché l'opera incessante della natura e della società muta di continuo il volto dei territori in cui l'uomo si trova a vivere. La consapevolezza della complessità – correttamente intesa nei termini sintetizzati con lucidità da A. Vallega – non ha impedito ai biologi di decodificare – certo, a grandi linee – il genoma umano né agli astrofisici di ottenere l'immagine dell'universo a 300.000 anni dal *big bang* (23). In altri termini, la «condizione della post-modernità» sembra rivelarsi una condizione psicologica, una gabbia in ap-

(22) BOCCHI G. L. e CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1985. Per la geografia umana, cfr. TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

(23) Ci riferiamo alle prime risultanze del progetto italo-americano BOOMERanG (*Balloon Observation of Millimetric Radiation and Geophysics* che confermerebbero l'ipotesi di un universo «piatto». Lettura al sito Internet: <http://www.physics.ucsb.edu/~boomerang/>

parenza accogliente nella quale ci stiamo rinchiodando. In sostanza, è un alibi per la nostra scarsa volontà di spenderci nella battaglia per l'avanzamento del sapere.

Prigionieri di una concezione elitaria della scienza, rischiamo di disperdere le nostre energie vuoi in una storicizzazione della disciplina, per la quale non esiste ovviamente alcuna domanda sociale, vuoi nella coltivazione di un altrettanto sterile culto dell'effimero. Rischio che chi, come l'estensore di queste note, proviene dal giornalismo scientifico, conosce fin troppo bene.

La nostra condizione ricorda quella dei tardi epigoni di Linneo, che rimasero sconvolti dall'irrompere dell'evoluzionismo. Il nuovo quadro della natura dischiuso da Darwin escludeva infatti la possibilità di ricostruire un ordine primigenio, capace di illuminare di per sé l'intero scenario della vita. Di fronte alla prospettiva di intraprendere un interminabile lavoro di ricostruzione degli innumeri «sistemi della natura» (e dei relativi paleoambienti) succedutisi nel corso dei millenni, i dotti risposero con l'unica arma a loro disposizione: la scomunica. Darwin fu accusato di opporsi alla Rivelazione (24), il suo lavoro condannato e così fallì l'occasione di leggere nel meccanismo evolutivo un'immagine del piano di Dio, che dell'uomo tende a realizzare qualcosa di superiore agli angeli.

Quanti dei suoi oppositori potevano vantare un'esperienza di laboratorio e sul campo paragonabile a quella di Darwin? Le scienze naturali, con le quali condividiamo lo studio del territorio, hanno prontamente recuperato il deficit di ricerca. Possiamo onestamente dire di aver fatto altrettanto? La complessità, lungi dallo scoraggiare la nostra azione, deve essere colta come un potente stimolo a liberare il nostro potenziale di ricerca, una ricerca che ha bisogno non tanto di approcci nuovi, quanto di continuità nel lavoro.

Invece noi abbiamo mollato troppo presto, delusi dai primi risultati. Prendiamo per esempio la tanto decantata «rivoluzione quantitativa». L'entusiasmo che essa ha registrato tra i geografi si è avuto in gran parte grazie all'illusione che certe tecniche – come l'analisi multivariata – fossero in qualche modo «neutrali» nei confronti del fenomeno studiato (25). Ciò in quanto lo studioso non interviene *materialmente* nei calcoli, ma si limita (si fa per dire) a: *a*) individuare il fenomeno; *b*) ipotizzare delle relazioni di causa-effetto; *c*) selezionare le variabili da verificare; *d*) procurarsi dei dati grezzi; *e*) scegliere la procedura operativa; *f*) interpretare i risultati. Come appare oggi chiaro, si è trattato di un abbaglio causato dal fatto che alcuni tra i primi «quantitativisti» non si rendevano ben conto di cosa in realtà facesse il computer. Lo stesso dicasi per l'illusione che la regressione statistica

(24) In realtà, su questo punto avevano visto giusto. JAKI S.L. (cit., p. 9) rivela un episodio quasi sconosciuto. Rispondendo alle pressanti lettere di uno studente tedesco, nel 1879 Darwin fu costretto ad uscire dall'equivoco con l'affermazione: «Personalmente, io non credo che vi sia mai stata una rivelazione».

(25) RACINE J.B. e REYMOND H., *L'analisi quantitativa in geografia*, Venezia, Marsilio, 1983.

potesse evidenziare quelle relazioni di causa-effetto indispensabili perché a una disciplina venga riconosciuta la dignità di una vera scienza.

Quel che è peggio, questo falso mito venne strumentalizzato, in quanto le procedure di analisi in questione vennero offerte ai politici, sempre interessati a promuovere un'immagine di sé quali amministratori distaccati dalle cose, tesi a realizzare una versione «oggettiva» del bene pubblico.

Il passaggio dalle tecniche singole alla considerazione di sistemi complessi, sotto lo stimolo della teoria generale dei sistemi (26), ha moltiplicato l'impegno senza peraltro assicurare una maggiore oggettività delle scelte politiche. La costosissima indagine finalizzata alla migliore localizzazione del terzo aeroporto di Londra ne ha fornito una chiara dimostrazione (27). Con una certa umiltà, G. Corna Pellegrini introdurrà il concetto di «quantitativa soggettiva» (28), ma ciò non toglie un dato fondamentale: il numero – quando corrisponde a un fenomeno misurabile – ha una sua validità intrinseca indipendentemente dalle conclusioni che ne possiamo trarre.

In altri termini, un dato georeferenziato (per esempio: la presenza di una fattoria in una vallata) costituisce un'acquisizione di conoscenza neutrale di per sé, suscettibile di rendere più consapevoli le scelte concrete in materia di uso del suolo. Non esiste tuttavia un metodo di analisi che garantisca contro il cattivo uso delle informazioni, a meno che non si tratti di meccanismi del tutto automatici. Come ama ripetere un collaudatore di aerei, «la macchina è perfetta, l'errore è sempre umano». In ciò sta appunto la nostra libertà.

Le giuste diffidenze verso il possibile cattivo uso della conoscenza hanno fatto cadere nell'eccesso opposto. Dall'illusione tecnocratica si è passati all'illusione ideologica. «Come distinguere l'ideologia dalla scienza?» E' l'interrogativo posto all'inizio degli anni '60 da J. Robinson (29), la studiosa che ha «sdoganato» Marx tra gli economisti. Il primo criterio che essa suggerisce è che «se una proposizione ideologica è analizzata logicamente si dissolve in un suono completamente privo di senso o si rivela un ragionamento di tipo circolare». Il secondo, tratto dal pensiero di Popper, è che «il segno distintivo di una proposizione metafisica è che essa non può essere sottoposta a verifica», «giacché sfugge a ogni argomentazione che le è propria, pretende di essere vera in virtù della definizione dei suoi stessi termini».

In geografia (come in altre discipline) l'illusione ideologica ha portato a distinguere tra diverse qualità di saperi a seconda delle categorie sociali entro le quali essi si sviluppano e dalle quali essi vengono applicati. La storia conosce negli anni '30 e '40 il precedente della fisica nucleare, bollata in

(26) Per una introduzione, cfr.: DA POZZO C., *Teoria generale dei sistemi e geografia*, in «Riv. Geogr. Ital.», 1982, pp. 191-220 e, più ampiamente, HUGGETT R., *Analisi dei sistemi e spazio geografico*, a cura di CELANT A., Milano, F. Angeli, 1983.

(27) BUCHANAN C., *No Way to the Airport*, Harlow, Longman, 1981.

(28) CORNA PELLEGRINI G., *Poteri pubblici e misura dei servizi collettivi*, in *Geografia e politica del territorio. Problemi e ricerche*, Milano, Vita e pensiero, 1974, pp. 167-187.

(29) ROBINSON J., *Ideologie e scienza economica*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 34-38.

Germania e in Italia quale «scienza ebraica» in omaggio al pregiudizio razzista. A partire dagli anni '60, come ci ricorda Harvey, viene contestata la scienza «ufficiale» in favore di una «controcultura» che ai livelli più evoluti si ispira al rifiuto di qualsiasi forma di metanarrazione, in quanto considerata «totalizzante» e fonte di oppressione. Ciò nei confronti dei gruppi sociali minoritari, la cui visione del mondo viene posta alla pubblica attenzione nel momento in cui il *melting pot* sta fallendo e quindi la struttura tradizionale della società americana esce in certo qual modo delegittimata (30). Ciò delegittimerebbe, si sostiene, anche la sua visione del mondo, in quanto prodotto di valori non più universalmente riconosciuti. Non è una novità. Durante la rivoluzione francese a Lione vennero abbattuti i palazzi nobiliari che segnavano il perimetro della Place Royale (ora Place Bellecoeur), in quanto, si disse, «costituivano un'offesa al popolo».

La riproposizione del mito di una rifondazione dal basso trae alimento, assieme a tanti altri, dalla *rivoluzione culturale* che scoppia in Cina nel 1966 (31). Ben si capisce adesso perché Harvey tenda ad accreditare il «movimento del 1968», come «il messaggero culturale e politico del successivo passaggio al post-modernismo» (32).

La discriminazione è chiaramente di natura politica, oltre che finalizzata alla politica. La ricerca, essendo ormai diventata un'attività estremamente sofisticata, che richiede preparazione, progettualità, continuità, non può prescindere da strutture a essa dedicate in permanenza. Il «sapere popolare» ovvero il sapere locale delle varie comunità locali, nella misura in cui viene effettivamente prodotto, non può che essere recepito periodicamente dal mondo della scienza, allo stesso modo in cui le migliori ballate contadine sono state trascritte e strumentate dai compositori.

La geografia, in quanto scienza, non fa eccezione, come ogni ricercatore che abbia avuto esperienze di lavoro sul terreno può testimoniare. Né sono emerse, a quanto risulta, delle analisi geografico-territoriali, per iniziativa e a opera degli «addetti ai lavori», tali da collocarsi a un livello di dignità scientifica. Nulla impedisce del resto allo studioso che si senta un «intellettuale organico» nel senso gramsciano, di privilegiare nelle proprie ricerche accademiche i temi più vicini alla sua sensibilità sociale.

Come sottolinea la Robinson, le affermazioni metafisiche «non sono prive di significato», «non appartengono propriamente all'ambito della scienza ma le sono necessarie». E soprattutto, «che si possa o meno eliminare l'ideo-

(30) Nel tentativo di trovare una matrice unitaria a questo movimento individualista e cosmopolitico, M. Quaini (*Dopo la geografia*, Milano, Espresso Strumenti, 1978) teorizzerà circa un «sapere popolare» precedente all'istituzionalizzazione dell'attività scientifica, che si vorrebbe esser stato non funzionale alle varie forme di potere costituito.

(31) «Nella scuola come nella fabbrica, lo slogan della Rivoluzione culturale era che essa non serve per produrre, ma in primo luogo per fare politica, perché la lotta di classe non ha mai fine» (PASOLINI ZANELLI A., *Il Genocidio dimenticato. La Cina da Mao a Deng*, Roma, Ideazione, 1996, p. 58).

(32) HARVEY D., cit., p. 55.

logia dal campo del pensiero nelle scienze sociali, essa è certamente indispensabile nella sfera dell'azione nella vita sociale». Un punto deve risultare peraltro ben chiaro: il risultato della ricerca scientifica è costituito da un aumento di conoscenza, non dal progetto di azione che esso può eventualmente suggerire. Progetto che a sua volta può divenire – solo ove ne abbia i requisiti formali e sostanziali – un prodotto scientifico a se stante.

Alla fine dei conti, mentre per l'approccio ideologico possiamo parlare di insufficienza (meglio, di insussistenza) dello strumento concettuale, per l'approccio tecnocratico dobbiamo concludere piuttosto per un'insufficienza degli studiosi, i quali hanno sovente usato poco e male gli strumenti a loro disposizione.

Sono esempi del primo caso le infinite volte in cui per la mancanza di una domanda sociale (di una committenza, o almeno di un clima – anche politico – favorevole) lo studioso ha rinunciato a proseguire i propri studi. Per buona parte degli anni '80 i geografi italiani hanno svolto una pregevole attività nel campo della teoria regionale (33). Nel momento in cui si sarebbe dovuto passare alla fase applicativa, però, gli entusiasmi sono gradualmente venuti a mancare, sicché siamo stati privati dei frutti di una stagione assai promettente. Quanti di noi possono in coscienza sostenere di aver dato una risposta positiva ai reiterati appelli a implementare le valenze geografiche presenti nella *Agenda 21* (34) giuntici in questi anni da A. Vallega? La libertà accademica, la possibilità di ottenere risultati significativi anche con pochi mezzi (ma con molto lavoro) sono a disposizione di tutti coloro che abbiano raggiunto una sia pur modesta posizione accademica (35).

Per il secondo caso, oltre all'esempio della geografia quantitativa già ricordato, possiamo citare lo stesso saggio di Harvey, il quale applica allo studio del postmoderno due modelli – la macroanalisi del capitalismo moderno e la microanalisi dell'organizzazione aziendale – che pur affrontando aspetti altamente significativi male si attagliano alla problematica, in quanto entrambi «fuori scala» in una corretta prospettiva geografica. Il non riuscire a maneggiare le scale, da parte di chi si pretende geografo, sembra un difetto di non poco conto.

Le teorie – ove siano effettivamente tali, fondate cioè su basi razionali – sono niente più che degli schemi di ragionamento, che servono per far emergere alla luce dei fenomeni altrimenti poco percepibili. Nel suo nucleo «scientifico», il materialismo storico rientra in questa definizione (36). Occor-

(33) Particolarmente degna di attenzione è l'opera degli studiosi che grazie al carisma di A. Vallega, si erano raccolti nel gruppo di lavoro AgeI «Teoria e metodi della regionalizzazione».

(34) *Report of the UN Conference on Environment and Development*, Rio de Janeiro, 3-14 June, 1992, vol. I, *Resolutions adopted by the Conference*, UN Publications: *resolution I, annex II*.

(35) Opportune risuonano le parole che F. Farinelli ci lascia alla fine della *Prefazione* all'edizione italiana de *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire* (Parigi, 1922): «Anche in questo caso, però, occorre davvero, secondo la lezione di Febvre, ancora «lavorare e saper attendere»» (*Come Lucien Febvre inventò il possibilismo*, in *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980, p. XXXIV).

re però di volta in volta verificare se lo strumento impiegato colga l'essenza dei problemi in questione e lo faccia all'interno dell'ottica disciplinare considerata. L'abilità dello studioso sta appunto nello scegliere lo strumento di volta in volta più idoneo. Va da sé che ove lo strumento venga privilegiato in funzione di una scelta ideologica, la libertà di ricerca ne viene ridotta, compromettendone inevitabilmente i risultati.

Se adesso vogliamo superare quello che Vallega chiama il *limbo epistemologico* nel quale la geografia umana si è cacciata, dobbiamo liberarci prioritariamente di alcuni pesi che ci paralizzano, impedendo di procedere oltre.

Dobbiamo liberarci anzitutto dalle illusioni, prima fra tutte l'illusione cosiddetta «illuministica» che ci trasciniamo dietro da duecentocinquanta anni. Essa si fonda infatti su tre preconcetti, indimostrati e indimostrabili: *a)* è possibile giungere in prospettiva alla comprensione di ogni fenomeno reale e quindi al suo controllo; *b)* il sapere è *di per sé* cosa buona e quindi fonte di valori; *c)* nulla esiste realmente al di fuori di ciò che è soggetto alle leggi man mano «scoperte» dagli uomini di scienza.

Da questi postulati derivano tre importanti conseguenze:

1) il controllo dei fenomeni naturali è cosa buona – indipendentemente dal fine – in quanto rappresenta un accrescimento della conoscenza;

2) i fenomeni non ripetitivi – non codificabili attraverso leggi scientifiche e quindi non controllabili dall'uomo – sostanzialmente non esistono;

3) è bene negare l'esistenza di detti fenomeni e scoraggiare la credenza negli stessi, in quanto retaggio di epoche oscure, pre-scientifiche. Questi appaiono infatti suscettibili di indurre a comportamenti non razionali, ivi incluso l'opporli all'autorità che si legittimi in nome delle verità scientifiche dominanti.

Da qui la pretesa generalizzata di costruire un sapere che si fondi sulle cose, che nasca dall'osservazione delle cose, si esprima mediante le cose e trovi la sua giustificazione solamente nelle cose. Vale a dire, il primato assoluto della materia sullo spirito. Si tratta di un sapere che si autopropone come totalizzante e dunque si oppone alla Sapienza, anzi ne nega l'esistenza stessa. E' il sogno prometeico, portato sino all'estremo: all'espulsione di Dio dal mondo da Lui creato.

Ciò si concretizza attraverso l'uso, sempre più inconsapevole, del «diritto alla conoscenza» dei frutti dell'albero del bene e del male; conoscenza che non si può raggiungere senza gustarli entrambi, attraverso la traduzione pratica della conoscenza precedentemente acquisita. Ciò implica che non vi sia differenza tra i due: il male equivale al bene, il bene equivale al male. Anzi, il male semplicemente «non esiste», essendo del resto scientificamente indimostrabile. Come non esistono forme di conoscenza «cattive» a

(36) Da lungo tempo J. Robinson (*Marx e la scienza economica*, Firenze, La Nuova Italia, 1951) ha dimostrato che, in economia, Marx è né più né meno che un esponente della scuola classica.

priori, non esistono nemmeno modalità cattive di acquisizione della conoscenza. Ragion per cui appare lecito vivisezionare i prigionieri (37), esporre a scopo di studio gli ignari abitanti di alcune cittadine al *fall-out* degli esperimenti nucleari approfittando dei venti dominanti (38), ovvero «incrociare» cellule umane e cellule di carota (39).

La traduzione della dicotomia bene/male in una opzione puramente estetica ha fatto altresì crescere una radice nascosta, che oggi riemerge alla superficie con la pretesa postmodernista del rifiuto della sistemazione concettuale e della stessa esistenza di un'immagine di fondo della realtà. Quello che si presenta come proseguimento con altri presupposti del confronto con la conoscenza tecnocratica si rivela allora per quella che è la sua essenza. Vale a dire lo sforzo supremo per negare la possibilità di un ordine trascendente; uno sforzo che giunge a negare il mondo. Negare la possibilità di conoscerlo significa in effetti negarne l'evidenza.

Rifiutare le sirene del postmodernismo non significa affatto adorare la scienza. Occorre del pari rifiutare il mito, che i suoi successi in parte avvalorano, di un progresso continuo, inevitabile. Ciò comporta il ritorno a una visione ciclica della storia del mondo, sia animato sia inanimato.

Per la geografia umana ciò significa un recupero della visione vidaliana dei *generi di vita* colti finalmente nel loro significato vero, che è quello di *civiltà umane* (40). I geografi ne hanno sinora dato una lettura ampia, mutuata dall'antropologia culturale, che risultava più consona a un'analisi incentrata prevalentemente sulla dimensione regionale, ma altrettanto legittima (e feconda) ne risulta una lettura in senso ristretto, di tipo storico. Vidal nasceva storico, non lo possiamo dimenticare impunemente. Cent'anni non sono passati invano, e oggi disponiamo di strumenti conoscitivi che per il fondatore della *géographie humaine* erano impensabili.

Dal punto di vista scientifico il riconoscimento dell'esistenza reale delle civiltà richiede l'adozione di precisi modelli. Sul piano più generale della cultura ciò comporta un certo sforzo per un mondo – quello dell'Europa occidentale e ancor più degli Stati Uniti d'America – che negli ultimi due secoli ha ceduto alla tentazione di attribuire valore universale alla propria vicenda. Oggi né i politici, né i sapienti che influenzano l'opinione pubblica, avvertono l'esigenza di denunciare il progressivo declino della civiltà che si estende tra le due sponde dell'Atlantico settentrionale. A questa decadenza fa riscontro il parallelo ritorno alla ribalta dei mondi islamico, indù,

(37) La vivisezione era notoriamente praticata nei campi di concentramento tedeschi e giapponesi della seconda guerra mondiale.

(38) Recenti indiscrezioni sulla stampa denunciano una simile prassi negli Stati Uniti degli anni '60.

(39) Esperimento che si diceva fosse stato realizzato una quindicina di anni fa in Svezia.

(40) VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine publiés d'après les manuscrits de l'Auteur par E. de Martonne*, Parigi, Colin, 1922. Il titolo della II parte recita difatti: *Les formes de Civilisation*.

sinico, che l'Europa aveva potuto sottomettere nel momento in cui erano entrati in decadenza (41).

Se è vero che il postmodernismo come condizione storico-geografica è caratterizzata dal trionfo dell'effimero, della forma sulla sostanza, come non vedere dunque nella fortuna di una simile stagione uno dei segni più indubbi della decadenza di una società? Inquadrata in un'adeguata panoplia di concetti intercollegati, la generica denuncia operata da Harvey, relativamente ai deficit pubblici e privati degli Stati Uniti, si riveste di un significato che possiamo tranquillamente riconoscere come realtà oggettiva, foriera di precise conseguenze, tecnicamente non evitabili.

Occorre allora guardare in faccia alla realtà, per quanto sgradevole possa risultare, all'interno di una visione storica corretta, che ristabilisca le reali proporzioni di uomini, regimi, civiltà. In caso contrario si corre il rischio di giungere impreparati ai grandi appuntamenti della storia. Non sarà forse un caso se dopo il grido di allarme lanciato in tempi non sospetti da O. Spengler (42), giungeranno i totalitarismi a parlare di *uomo nuovo*, *era fascista*, *Reich millenario*.

Il riconoscimento delle infinite ciclicità su cui si fonda l'universo materiale rientra armonicamente nel paradigma che va sotto il nome di «complessità». Sempre nuovi studi fanno emergere un ordine da quello che solo ieri era considerato disordine, in un processo che non sembra destinato ad arrestarsi. La generica «complicazione» dell'universo, pur concettualmente scomponibile, ci mette davanti a una strada tendenzialmente senza fine. Sotto questo profilo, *postmoderno* risulterebbe un attributo ricollegabile al superamento di una modernità primitiva, fondata su strumenti di monitoraggio e di elaborazione del sapere precedenti la «rivoluzione informatica». Possiamo così distinguere un primo modernismo, rozzo, che sfugge di mano ai suoi cultori, istiga deliri di onnipotenza negli scienziati e nei loro padroni, da un secondo modernismo in cui non casualmente la maggioranza (sia pure di misura) degli uomini di scienza si dichiara già oggi per la fede.

A cavallo tra '600 e '700, Newton aveva tentato in certo qual modo di sottomettere Dio alla scienza attraverso un trattato di fisica e metafisica che non riuscirà a vedere la luce. Sforzo inane e inutile, dato che Egli ci ha già comunicato il Suo pensiero (e il Suo piano) attraverso la Rivelazione. Della grande, impossibile impresa Newton riuscirà a darci soltanto il *Trattato sulla Meccanica*, già abbastanza per rivoluzionare il sapere dei secoli successivi, eppure il suo allievo migliore, che non aveva le certezze del maestro,

(41) Fra i pochi saggi che richiamano la problematica, cfr. HUNTINGTON S.P., *The clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996, ed. it.: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.

(42) SPENGLER O., *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*. I: *Gestalt und Wirklichkeit*, II: *Welthistorische Perspektiven* (Monaco, 1920-22), ed. ital.: *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia*, Milano, Longanesi, 1970. L'autore scriveva le sue pessimistiche considerazioni per il lungo periodo nel 1917, nel momento cioè in cui tutto lasciava sperare in una vittoria della Germania nella «grande guerra».

sentirà ancora il bisogno di dimostrare per via filosofica l'esistenza di Dio (43).

La presa di coscienza della complessità ci riporta in un certo qual modo allo stesso punto, sia pure su un livello più elevato nella traiettoria evolutiva del sapere. Essa ci appare di volta in volta come: *a)* la scoperta di nuovi ordini nelle cose; *b)* la scoperta dell'esistenza di un ordine nascosto, che non è elogio del disordine in sé, bensì scoperta della infinita serie di ciclicità intorno alle quali ruota il mondo (44); *c)* la scoperta, anzi la riscoperta di un universo che appare non infinito ma in espansione infinita e la cui conoscenza si dimostra dunque irraggiungibile, anche solo in via tendenziale. Al livello puntuale, che v'è un limite alla conoscenza c'era già arrivato nel 1927 W.K. Heisenberg con il suo principio di indeterminazione (45); e per l'uomo di fede, essa ci appare come la scoperta del modo di operare di Dio nella storia: un Dio capace di scrivere diritto sulle righe storte e che se non interviene a impedire il male, sa come trarne frutti di bene.

Presi nell'apparentemente inestricabile involuppo tra *forma*, *paradigma/ideologia* e *contenuto*, occorre puntare nuovamente alla scoperta del contenuto, che esiste nonostante la ricostruzione più o meno fallace che si voglia farne. Dobbiamo soprattutto resistere senza tentennamenti ai tentativi di quanti vogliano accreditare la credenza che nelle scienze sociali, a differenza di quelle della natura, la realtà non esista, che essa sia alla mercé di coloro che sono in grado di manipolare i libri di storia. Il fatto, caratterizzante per noi geografi, di lavorare con oggetti reali ci consente di operare in modo non effimero, di edificare una casa «sulla roccia», capace di resistere a ogni evento (46). Ci sia di incoraggiamento la certezza che «invano faticano i costruttori», se Dio non costruisce la casa (47).

Occorre prendere atto – e su questo punto siamo consapevoli di andare controcorrente – dell'errore compiuto a suo tempo (guarda caso nella cultura nordamericana) abbandonando ufficialmente la visione della *geografia integrale*. Volendo dar vita a una *geografia umana* ancorata unicamente alle scienze dell'uomo, ci siamo infatti allontanati da un sapere tecnico-scientifico la cui domanda sociale è in continuo sviluppo, ma non solo. Ci siamo caricati altresì dei problemi propri delle scienze sociali, che non sono di poco conto. Difatti, «La grande difficoltà di applicare il metodo scientifico nelle scienze sociali (se vogliamo chiamarle così) sta nel fatto che non abbiamo ancora stabilito un criterio accettato per smantellare le ipotesi. Senza la pos-

(43) CLARKE S., *A Demonstration of the Being and Attributes of God: More Particularly in Answer to Mr. Hobbs, Spinoza, and their Followers*, Londra, 1705 (NICOLOSI S., *Modernità e ricerca di Dio*, Roma, SEAM, 1997, pp. 257-262).

(44) Come non sentire un'eco della «musica delle sfere».

(45) Nella geografia umana rimane poi valido quanto abbiamo pubblicato a suo tempo (BATTISTI G., *The Limits to Geographical Research*, in BENNETT R.J. (a cura di), *European Progress in Spatial Analysis*, Londra, Pion Ltd., 1981, pp. 138-145).

(46) Matteo 7, 26.

(47) Sal. 127 (126), 1.

sibilità di esperimento controllato, siamo costretti a riferirci a una interpretazione dei fatti, e ogni interpretazione richiede un giudizio: non abbiamo mai così una risposta decisiva. E poiché l'individuo è necessariamente imbevuto di sentimenti morali, il giudizio è "colorato" dal pregiudizio» (48).

Sono considerazioni (sia pure vecchie di quarant'anni e quindi in certa misura superate) di un'economista, maturate cioè nell'ambito di una disciplina alla quale i geografi hanno a lungo guardato come a un modello da imitare. Leggiamo ancora la Robinson: «Credo che il Popper sbagli quando dice che le scienze naturali non sono migliori delle scienze sociali» (49). L'ancorarsi alle realtà concrete che è proprio delle prime produce in effetti risultati di progresso sostanziale anche quando i paradigmi sono errati e le ideologie aberranti. Il paradigma della terra piatta non ha impedito all'uomo di affrontare la navigazione, né l'ideologia che voleva i popoli extraeuropei privi di anima ovvero a un livello inferiore rispetto a noi ha impedito la realizzazione dell'"economia-mondo"» (50).

A questo punto siamo in grado di rispondere a quanti, come ci ricorda Vallega, vedono nella geografia una scienza «debole», incapace, per sua natura, di pervenire a una spiegazione di tutti i fenomeni dei quali si occupa. Tale debolezza è reale, sotto il profilo metodologico, fintanto che essa rifiuta il metodo scientifico (l'analisi isolante introdotta da von Thünen nell'economia spaziale prima della nascita dell'antropogeografia). Essa diviene invece una forza quando il suo carattere non circoscrivibile a un insieme di concetti matematici ci porta a concludere circa l'impossibilità di una conoscenza «totale». A questa conclusione perveniva, già venticinque anni fa, G. Dematteis (51).

Quali rapporti possiamo adesso ravvisare tra fede e scienza? *Trait d'union* tra di esse è indubbiamente l'etica, un'etica che anche dal punto di vista della scienza geografica ha bisogno di un fondamento. L'assenza di una morale basata sull'etica religiosa – meglio, sulla parola di Dio – ha portato gli uomini di scienza a credere che quanto risulti tecnicamente possibile sia anche lecito. Con conseguenze sociali – e ambientali – sovente catastrofiche.

Oggi sta finalmente riscontrando una certa fortuna il cosiddetto «sviluppo sostenibile», già riconosciuto da secoli nelle società preindustriali, rifondato per altro sulla base di concetti come l'equità intra e infragenerazionale (52).

(48) ROBINSON J., cit., p. 23.

(49) Ivi, p. 23. Lo zoologo E. Mayr sembra condividere invece l'opinione di Popper.

(50) WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna* - vol. I: *L'agricoltura capitalista e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVI secolo*, vol. II: *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea 1600-1750*, Bologna, Il Mulino, 1974-1982.

(51) VAGAGGINI V. e DEMATTEIS G., *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 123-124.

(52) Esempio al riguardo è il «trittico» proposto da VALLEGA A.: *Governo del mare e sviluppo sostenibile* (1993), *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI* (1994), *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica* (1995), tutti pubblicati da Mursia.

Alla base di tutto sta il concetto di *limite*, che esce dal gruppo di studio del MIT negli anni '60, come presa di coscienza della crisi in atto. In sintesi, più che alla finitezza del pianeta, il limite all'azione umana deriva sostanzialmente dalla necessità di tener conto del prossimo. Non è nulla di più di quanto dicevano le tavole della legge oltre 3000 anni or sono. A quanti obiettano che questo significa rifugiarsi nella dimensione del mito, rispondono i risultati più recenti della ricerca. Dalla riscoperta della vera montagna del Sinai con i suoi luoghi di culto preistorici (53) ai progressi della biologia, che stanno riabilitando il racconto biblico sull'unicità del genere umano e la sua origine da un'unica coppia (54).

Il concetto di limite chiama in causa la finitezza dell'uomo, nella sua intrinseca realtà, nella sua vicenda terrena e nelle sue realizzazioni in questo mondo. Da qui la necessità che egli commisuri le proprie azioni a qualche parametro che superi una razionalità autocentrata. Finito e infinito tornano a porsi come indispensabili punti di riferimento per una disciplina che ha sinora relegato il fatto religioso a una dimensione antropologico-folcloristica, com'è quella trattata dalla cosiddetta «geografia delle religioni» (55).

Potremmo allora cominciare a riflettere sulla possibilità di introdurre nuove categorie di studio, individuate attraverso la discriminante etica. Avremmo così l'opportunità di analizzare le *opere delle tenebre* distintamente dalle *opere della luce* (56). Ne deriverebbe una geografia delle trasformazioni territoriali che si ricollegano alla ferocia umana, dalle «fabbriche della morte» nazionalsocialiste, all' «universo concentrazionario» sovietico, «ai campi della morte» cambogiani, e i tanti altri luoghi dove l'uomo ha sofferto – su scala industriale – a causa dell'uomo, ivi inclusi gli innumerevoli campi di battaglia dispersi in tutto il pianeta (57).

All'altra categoria apparterebbero invece le tracce visibili frutto della *civiltà dell'amore*, che sono caratterizzate dalla cooperazione e dalla gratuità. Non mancano i soggetti di studio, basti pensare alla rete delle missioni nel

(53) ANATI E., *Har Karkom. Montagna dei santuari. 20 anni di ricerche archeologiche*, Capo di Ponte (BS), Centro Studi Camuni, 1999.

(54) Ci si riferisce alle recenti risultanze di un'analisi sul DNA mitocondriale che ridurrebbero a pochissimi esemplari – per di più distribuiti nel tempo – i progenitori delle attuali popolazioni. L'ipotesi è del resto coerente con quanto sosteneva Darwin.

(55) A puro titolo di esempio citiamo l'antologia *Religionsgeographie* a cura di SCHWIND M. (Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1975). Degna di segnalazione è al riguardo l'attività della Società Geografica Italiana, a cui si debbono il volume *La geografia della città di Roma e lo spazio del sacro. L'esempio delle trasformazioni territoriali lungo il percorso della Visita alle Sette Chiese Privilegiate* (a cura di CERRETI C.), Roma, 1998, nonché la mostra *Villa Mattei nel pellegrinaggio delle Sette Chiese, tra devozione individuale e rappresentazione collettiva*, a cura di MANCINI M. e MONTANARI A., realizzata in occasione del Grande Giubileo del 2000.

(56) «La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Paolo, Lettera ai Romani, 13, 12).

(57) Oltre ai giornalisti (WEBSTER D., *Aftermath-The Remnants of War*, 1996; ed. it.: *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra*, Milano, Corbaccio, 1999) anche gli storici ci stanno già precedendo lungo questa strada (BESANÇON A., *Le malheur du siècle*, Parigi, A. Fayard, 1998; RICCARDI A., *Il secolo del martirio. I cristiani nel novecento*, Milano, Mondadori, 2000).

Terzo Mondo, sia religiose sia laiche o, se si preferisce un esempio singolo e tutto italiano, alla città-santuario di S. Giovanni Rotondo, dove la sola presenza di padre Pio da Pietrelcina ha fatto sorgere il più grande ospedale del Mezzogiorno.

E' dunque tempo di riflettere nuovamente su quanto ci propone ancor oggi Paolo: «Infatti dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni visibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità» (58).

A NEW GEOGRAPHY FOR THE THIRD MILLENNIUM. – The presence of the transcendent constitutes a challenge for a discipline such as human geography, born when positivism was in its full bloom. Its original deterministic formulation and the subsequent possibilist one do actually agree on banning God from the «real» world.

The crisis of modernity is grafted on this paradigmatic seesaw. While not proposing new, reliable solutions it actually steers towards the ideological drift of technocracy. In order to overcome this epistemological impasse it is necessary to get rid of the illusion, typical of the Enlightenment, of a knowledge pretending to be an all-pervading one. As for Geography, it will be necessary to go back to a more comprehensive view of the discipline, the strength of which rests upon its firm clinging to physical reality.

Bearing in mind the possibility of a reconciliation with Christian thought, the author also proposes new study categories to be singled out by means of the ethical discriminant.

Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Geografia e Scienze Storiche

(58) Paolo, Lettera ai Romani, 1, 20.